

L'ARMA DI CHIOGGIA

di Nico e Matteo Sibour Vianello



*«Qui n'a pas d'armes,
porte un lion»*

I. «Vi sono stati tempi in cui ogni persona sapeva che cosa è uno stemma; oggi non è più la stessa cosa. Eppure anche oggi si dovrebbe riguardare uno stemma come un elemento essenziale del quadro generale, poiché lo si incontra ad ogni piè sospinto, seppure meno noto di quanto lo sia stato nel periodo d'oro dell'araldica» (1).

Rimasta la capacità di individuare lo stemma dal punto di vista artistico è, invece, venuta a mancare, alla maggior parte delle persone, la capacità di leggerlo, avendone, con l'ignorare anche i più semplici elementi dell'araldica, smarrito l'unica vera chiave di lettura ed, inconsapevolmente, con essa una parte non trascurabile della loro cultura.

Non deve, quindi, stupire che gli studi araldici, contrariamente al rinnovato impegno col quale sono attualmente affrontati dai medievisti transalpini, in Italia siano invece fatti oggetto di un modestissimo interesse, col bel risultato di trascu-

rare un'enorme mole di materiale, considerato privo d'ogni interesse scientifico e solo degno di curiosità erudita.

Occuparsi seriamente dell'araldica delle città, poi, può portare a dover affrontare delle difficoltà spesso insormontabili dovute alla confusione ed al disordine che vi regnano.

Quando non si è ostacolati dalla scarsità di stemmi originari ed originali, dovuta alle più svariate concause (incuria, deperimento, damnatio memoriae, restauri imprevedenti o maldestri, ...) si può perfino cadere facile vittima dell'«archeologo della località, [che] vi manderà un trattato di araldica cabalistica o una dissertazione sui viaggi d'Antenore, proprio per farvi perdere quel po' di testa che vi rimane» (2).

II. Lo stemma, o meglio, l'arma di una città nasce, innanzitutto, con la precisa finalità di contrassegnare con uno specifico messag-

gio visivo un gruppo, caratterizzato da una comune appartenenza territoriale, e di generare, attraverso un appropriato uso dell'immagine e del colore, adeguati stimoli alla sfera emotiva ed intellettuale dei singoli individui, promuovendone l'identificazione.

Quindi, non semplice elemento decorativo, ma *signum*, ricco di valenze apotropaiche, difensive ed offensive, che la città stessa elegge a propria immagine, quale rappresentazione del suo perdurare nell'inesorabile scorrere del tempo.

Questo ci rimanda ad una società, divisa per ceti, con rigide regole che presiedevano alla vita sociale e giuridica sia degli uomini che delle comunità.

Il possedere la *dignità di stemma* ed il *diritto di dominio* su di esso ci permette di individuare, in una ben definita scala gerarchica, la posizione in cui era posta la città detentrica di questi due privilegi, che, palese espressione di un suo preciso status giuridico, le conferivano un rango ed un prestigio ben superiore a quello di cui godevano i centri privi della possibilità di far uso di un proprio contrassegno.

La stemma cittadino, sorto senza dubbio dopo e ad imitazione di quello familiare, quasi sicuramente, iniziò ad essere usato solo intorno alla metà del secolo XII

(3), momento in cui, a seguito di un forte senso di autocoscienza collettiva, le varie comunità sentirono la necessità di autorappresentarsi con una serie di forme esteriori, che si concretizzarono in due diverse espressioni.

Una fu l'adozione di un *sigillo*, un unicum, di cui erano depositari i reggitori della città ed il cui fine era quello di conferire un valore ufficiale e pubblico ai documenti da esso corroborati, un simbolo iconografico affermando un'autorità giurisdicente su di un proprio territorio ed una autonomia, magari solo parziale, rispetto all'autorità suprema laica o religiosa (4).

L'altra fu l'ideazione di una propria *insegna*, atta ad essere facilmente riprodotta, diffusa e moltiplicata, inalzata su edifici pubblici e privati, portata da messi ed araldi, partecipe di cerimonie ufficiali e di eventi militari, e della quale erano detentori tutti i cittadini.

Abbiamo usato il termine *insegna*, volutamente generico, perché ci troviamo di fronte alla domanda se l'uso dell'insegna-stemma sia storicamente anteriore o posteriore a quello dell'insegna-vessillo.

Tutto sembrerebbe propendere a favore di una maggiore antichità della seconda, pur nell'estrema

scarsità e laconicità delle testimonianze, come d'altronde afferma anche il Drupré Theseider (5).

Infatti il *vessillo*, per la sua migliore visibilità, per la sua maneggevolezza, per le molteplici possibilità di ostentazione, sembra avere una precedenza storica, anche in considerazione della sua componente militare.

In particolare, poi, per quanto ci può riguardare più da vicino, sembra che proprio alle città marinare spetti la priorità nell'uso delle insegne che venivano inalberate sulle navi per contingenti necessità di riconoscimento e di segnalazione (6).

Quindi, sigillo e vessillo, dal quale poi deriverà l'arma, due segni diversi, e nell'essenza formale e nella funzione che devono esplicare, ma entrambi inscindibile espressione della città che, attraverso loro, si dichiara e si riconosce.

A tale scopo ben si prestò l'araldica avvalendosi dell'inscindibile apporto del colore e dell'immagine.

L'elemento cromatico è espresso dalla contrapposizione degli *smalti*, costituiti da un lato dai *colori* opachi (rosso, azzurro, nero e verde), dall'altro dai *metalli* lucenti (oro ed argento).

Queste tinte araldiche ebbero il compito di superare la loro intrinseca realtà cromatica e di espri-

mere un significato a sé stante, ben preciso e legato esclusivamente al colore rappresentato, con un messaggio visivo immediatamente percepibile da tutti.

Le immagini, invece, per meglio assolvere alla loro funzione di simbolo si allontanarono dalla fedele riproduzione della realtà, orientandosi verso un simbolismo non naturalistico.

Ciò favorì il sorgere di una tipologia in cui la somiglianza ed il dato soggettivo erano banditi a favore di una rappresentazione, dove la forza del messaggio contenuto aveva soppiantato la varietà delle forme.

Il messaggio araldico, frutto del sapiente connubio di colore ed immagine, di segnale e di simbolo, raggiungeva così pienamente lo scopo per il quale era nato, quello cioè, di essere l'espressione di archetipi.

III. L'arma che Chioggia possiede è *d'argento al leone di rosso*: il che, sciogliendo gli ermetismi del linguaggio blasonico, significa che la Città porta su uno scudo di foglia qualsiasi (7) e col campo smaltato di quel prezioso metallo che è appunto l'argento, un leone, araldicamente stilizzato (8), colorato di rosso, rampante e volto alla destra



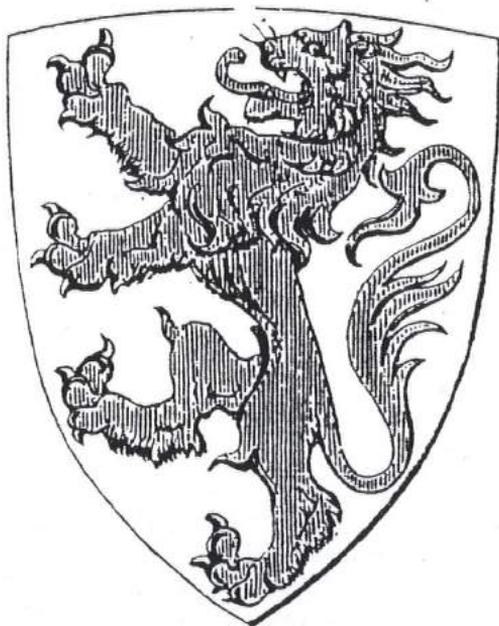


Fig. 1

dello scudo stesso (9), attributi, questi ultimi, che non si blasonano perché esprimono la sua normale posizione nelle arme (fig. 1).

Perché mai, allora, nelle arme che comunemente si vedono rappresentate in marmo, pittura o miniatura, il leone clodiense appare il più delle volte *rivoltato*, cioè guardante la sinistra dello scudo?

Certo a nulla serve invocare la «materiale ignoranza» di artigiani e pittori che avrebbero riprodotto il leone di Chioggia in una «posizione disonorevole»; se, infatti, di insipienza si potrebbe, in qualche caso, anche parlare, poiché, non di rado, chi copiava stemmi non aveva

alcuna nozione di araldica cosicché le sue riproduzioni potevano risultare difettose se non addirittura arbitrarie, addurre, invece, la maggior o minor onorevolezza di una positura rispetto all'altra non ha alcun senso: le *arme diffamate* sono tutta un'altra cosa.

Vi sono, in realtà, degli araldisti che «considerano come turpi gli animali rivoltati, perché entrando un cavaliere nella pugna, l'animale posto nel suo scudo in quella posizione sembra in atto di fuggire» (10).

Ma ve ne sono anche molti altri, altrettanto, se non più, autorevoli, secondo i quali «Quando sono in due Scudi, o nell'Arme partite,

o inquartate degli Animali, pongonsi quelli a destra rivoltati all'uso degli Alemanni, che nell'Arme fanno riguardare gli Animali fra di loro, come indizj di Nobiltà, e contrassegni della Parte Imperiale» (11).

Per non parlare, poi, di autori più immaginosi come, ad esempio, il Grotto dell'Ero per il quale «i leoni rivoltati significano volontà pronta che sa prestarsi all'esigenza dei casi» (12).

Molto più realisticamente, invece, il Bascapè fa notare come «certe figure vengono abbastanza spesso rivoltate» per semplici «ragioni di euritmia» (13).

Nel caso dell'arma clodiense, però, visto che ciò avviene, di regola, quando questa è accompagnata da altre, crediamo sia più appropriato parlare di «leone rivoltato per cortesia», cioè per non voltare la schiena, bensì riguardare l'arma dell'Ecc.mo Sig.re il Sig.r Podestà o di Mons. Illustr.mo e Rev.mo il Vescovo, che d'ordinario si trovavano alla sinistra di quella della Magnifica Città di Chioggia.

Fa giustamente rilevare, a questo proposito, il Morari nel libro V della sua *Historia della Città di Chioggia*, che appunto «Vedemo che l'arma della Città sta sempre in più honorato luoco di quella del Podestà, e li precede» (14).

Mentre, aggiungiamo noi, nei monumenti religiosi, dovendo com'è giusto il temporale cedere il passo allo spirituale, era invece l'arma vescovile ad occupare la posizione (centrale) più onorevole, avendo alla propria destra quella civica, seconda nell'ordine delle precedenze, ed infine alla propria sinistra quella podestarile.

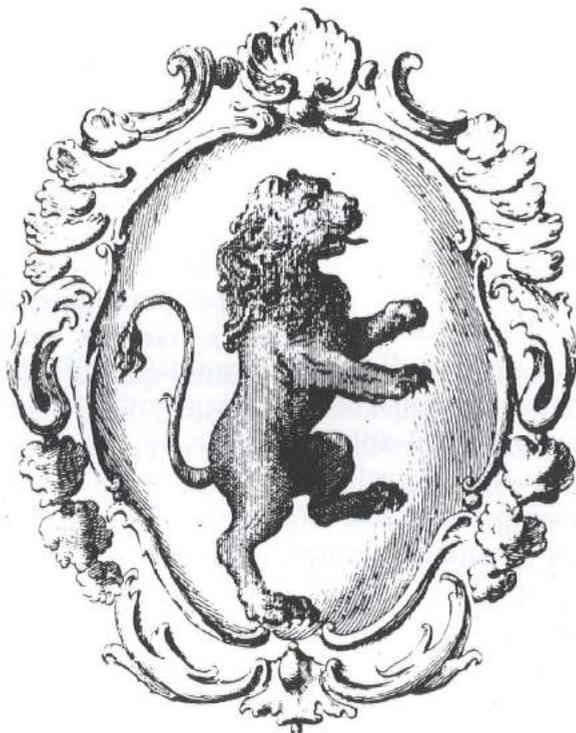
Di sicuro, però, la presenza di tanti leoni rivoltati per cortesia può aver ingannato più di qualcuno che, digiuno di araldica, ha creduto essere l'arma clodiense sempre così fatta (15).

Se solo, invece, avesse usato un po' più di attenzione e diligenza si sarebbe certo accorto che quando questa veniva alzata da sola, come, tanto per fare un esempio ancor'oggi ben visibile a tutti, nell'altare dei Ss. Vito e Modesto in S. Andrea (16), il leone vi era sempre e rigorosamente rappresentato nella sua più naturale positura (cioè volto a destra).

IV. Crediamo necessarie, a questo punto, alcune precisazioni intorno la credenza, per altro ancora abbastanza diffusa, ancorché del tutto infondata, secondo la quale alcuni vogliono che il campo dell'arma clodiense sia d'azzurro e non d'argento.



S E R I E
D E ' P O D E S T A '
D I
C H I O G G I A .



VENEZIA. C I D I C C L X V I I
A P P R E S S O C A R L O P A L E S E
C O N P E R M E S S O D E ' S U P E R I O R I .



Fig. 3

A confutare tale errata opinione non è certo sufficiente dire che questi signori sicuramente si sbagliano, perché un'arma siffatta, contravvenendo ad una delle poche leggi araldiche realmente giustificata ed osservata (17), sarebbe *falsa*.

Basterebbe, infatti, opporre a tale affermazione il fatto che, essendo questa, come tutte le leggi di questo mondo, fatta solo per essere infranta (18), tale arma pur rientrando sicuramente tra le *irregolari*, non apparterrebbe certo alle false, bensì a quelle *di inchiesta* o *dimandanti* (19), che «ordinariamente si veggono portate da' Principi, ò da Province in memoria in qualche misterioso, ed illustre fatto» (20).

Ed eccoci così ricondotti a quel tempo lontano

«Quando Clodio Trojan
ga fondà Cioza
L'ha dito che per arma
el vuole che
L'abbia l'arma trojana,
acciò nascosa
Non andasse del tempo
in la caligine
Della stirpe Ciozotta
un dì l'origine» (21).

In realtà, dietro l'azzurro di quel campo non si cela nessun *eccezionale accadimento*, ma solo, e molto più banalmente, l'errore di un araldista poco accorto che, avuta per le mani una miniatura, o vista qualche pittura, in cui l'argento si era col tempo inscurito, ha, per l'appunto, scambiato uno smalto con un'altro.

Questo metallo, infatti, difficilmente si conserva inalterato, ed



Fig. 4 e 5 - L'arma clodiense secondo il Coronelli.

assume il più delle volte un colore dubbio, che molto si avvicina ad un azzurro violaceo o al paonazzo (22).

In verità, ben poco danno sarebbe derivato dall'abbaglio preso dal malaccorto araldista, di cui si diceva, se questo fosse rimasto celato tra le sue carte, destinate, col tempo, ad essere dimenticate in qualche polveroso scaffale.

Ed invece la sorte volle ch'egli avesse un nome, ai suoi tempi illustre: Vincenzo Maria Coronelli (23).

Di conseguenza, la sua personalissima versione dell'arma clodiense comparve in molte delle sue opere, che ebbero, tutte, grande diffusione, e tutte godettero, e godono tuttavia, di molta considerazione (24).

La scarsa attendibilità del Coronelli come araldista è messa ancor più in evidenza dal fatto ch'egli, dell'arma di Chioggia, così alterata negli smalti, ne diede ben due diverse versioni.

Una, nella pianta topografica di «Chioza...» (25), ove pose, alla sinistra (araldica) del *San Marco* della Dominante, per la nostra Città, un'arma d'azzurro al leone rivoltato di rosso, coronato di nero (?), lo scudo timbrato della corona di duca o principe (26), (fig. 4).

E l'altra, riportata in una pianta prospettica della «Città di Venetia» (27) e tra i «Blasoni dello

Stato Veneto» inseriti nel suo *Blasone Veneto* (28), sempre d'azzurro al leone rivoltato di rosso, ma non più coronato (fig. 5).

Ulteriore conseguenza fu che non pochi, riposando sull'autorità di tanta fonte, in perfetta buona fede, attribuirono a loro volta siffatta arma alla città di Chioggia.

Esemplare, tra i tanti, ci sembra il caso di Giovanni Grevembroch (29).

Questi, nel suo *Gli abiti de' Veneziani*, figurò il Cancellier Grande di Chioggia (30) in atto di mostrare una pergamena, rappresentante il Diploma del 1110 del Doge Ordelafo Falier (31), non solo inusitatamente ornata dell'arma clodiense, ma, per di più, proprio nella sua spuria versione coronelliana (fig. 6).

Più tardi, invece, quando, giunto a Chioggia al seguito di Mons. Giannagostino Gradenigo (32) nominato vescovo della Città, inizierà su suo incarico a disegnare le *antichità* (33), nel frontespizio dell'opera porrà la vera arma clodiense: d'argento al leone di rosso, facendo così palese ammen-da dell'abbaglio precedentemente preso, (fig. 7).

Passati quasi trecento anni, vi è ancora chi ha la sventura di inciampare nello svarione del Coronelli.





Fig. 6 G. Grevembroch, Il Cancellier Grande di Chioggia

Questo è di recente capitato ad un appassionato dilettante di storia locale (34) che, in un vecchio codice (35), ha creduto di aver finalmente ritrovato l'antico perduto stemma di Pellestrina, suo paese.

Senonché il codice in questione altro non è che una pregevole riproduzione miniata del coronelliano *Blasone Veneto* (36) del quale, non solo riprende il titolo, ma ripete perfino lo stesso approssimativo ordine alfabetico.

Come se non bastasse, poi, il

suo anonimo realizzatore, nel lodevole intento di colmarne alcune lacune, non ha fatto altro che aggiungere, ai tanti errori del Coronelli, qualche sproposito di suo.

Così, dopo aver lasciato alla città di «Chiozza» l'arma coronelliana, però, raddrizzandone il leone, a Pellestrina, che già vi figurava con lo scudo vuoto, volle attribuire invece la vera arma clodiense.

Per altro, ben difficilmente Pellestrina avrebbe potuto possedere un'arma ai tempi della Serenissi-

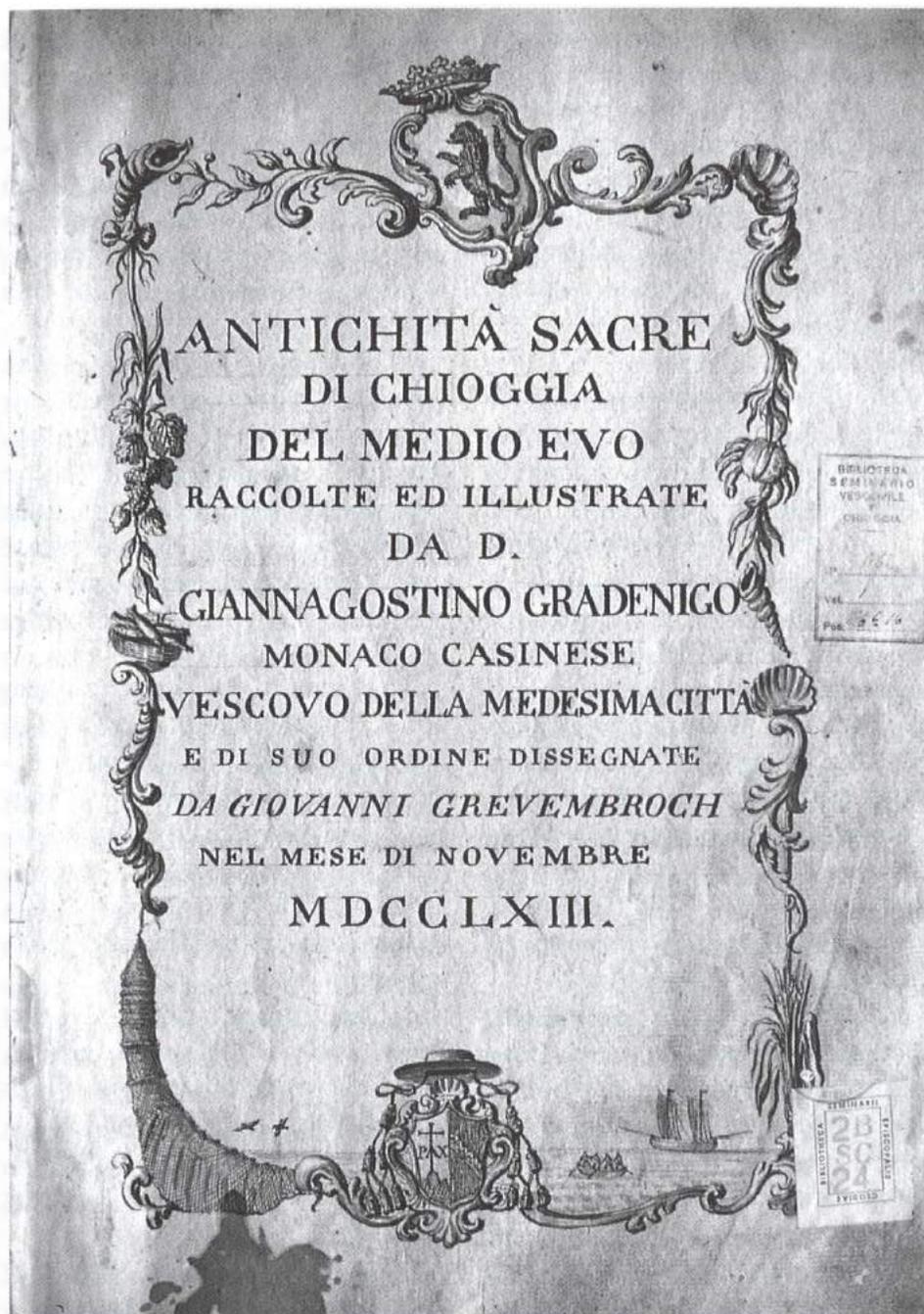


Fig. 7

ma, mancandole lo status giuridico per averne una propria (37).

Non ce ne vogliono, quindi gli attuali abitanti di Pellestrina per aver tolto loro un'arma che non hanno mai *posseduta*, ma che, caso mai, i loro predecessori hanno *portata* quando facevano parte dell'*Università della Magnifica Città di Chioggia* (38).

Si accontentino, perciò, di quella benignamente loro concessa nel 1853 da S.M.I.R.Ap. Francesco Giuseppe I.

In realtà un campo azzurro compare anche, e purtroppo, in un documento ufficiale che dobbiamo all'infelice penna del signor Felice Vincenzo Veronese, ragioniere della «Ragionateria Municipale» della città di Chioggia, il quale, trascrivendo nell'agosto del 1835 l'ennesima supplica alle autorità austriache per la legalizzazione dell'uso dell'arma della Città, commise l'inspiegabile svista di scrivere «azzurro» al posto di «bianco».

Infatti, in tutto l'interminabile carteggio intercorso tra la «Congregazione Municipale della Città di Chioggia» e la burocrazia austriaca, iniziato nel lontano 1820 e continuato ininterrottamente, tra memorie, saggi, suppliche, solleciti e richieste varie, sino al 1838, rara avis, brilla d'azzurro solo lo svarione del Veronese, mentre in tutti gli

altri documenti si parla sempre e solo di «bianco» (39).

V. Cercare di leggere, correttamente, l'insegna che Chioggia, ab immemorabili, alza orgogliosamente, rende inevitabile accennare, seppur brevemente, all'origine della Città stessa.

Affrontare il «problema delle origini» è, però, estremamente rischioso, tanto che persino il ricercatore più avveduto, quand'anche riesca a non farsi inghiottire dalle sabbie mobili di cui quel campo è così pericolosamente costellato, ineluttabilmente, ne uscirà, almeno, inzaccherato (40).

Lasciando da parte, almeno per il momento, la questione di una sua possibile fondazione troiana, sembra invece certo che Chioggia, la cui esistenza in epoca romana è ben comprovata dai ritrovamenti archeologici in loco (41), sia stata qualcosa di più di una semplice *mansio*.

Denominata, prima, *portus Aedro*, scalo marittimo esterno, ma rivolto verso la laguna e la *fossa Clodia*, importante via endolagunare, e più tardi, (come confermato da tutti gli studi più recenti) *Clodia* (42).

Un *vicus*, di una qualche consistenza, con annesso *portus* e forse con un *pagus mercatorum*, specia-

lizzato nella navigazione e probabilmente nell'arte di *exercere salinas*.

In ogni caso, sia che fosse inserita, come *ager maritimus*, in un *saltus* autonomo rispetto al *Municipium* di *Patavium*, o che fosse, invece, a questo *attribuita* ed inclusa nella sua centuriazione (*Patavium V: «saccisica»*), non poteva che essere parte integrante delle *Venetiae* di pliniana memoria.

E di queste, rimaste poi l'ultimo lembo dell'Impero Romano in Italia, seguirà sempre fedelmente la sorte: sarà terra di frontiera, spesso costretta a pagare per questo un caro prezzo, ma sempre pronta a dare il suo generoso contributo militare e politico.

Non serve in questa sede dilungarsi su questo argomento, già abbondantemente trattato da tutti gli storici clodiensi ed ai quali rimandiamo per altre notizie, ma che meriterebbe di essere ulteriormente approfondito e rivisto alla luce delle più recenti acquisizioni della critica storica.

Quello che ci interessava, solamente, evidenziare era la continua ed ininterrotta esistenza di Chioggia come centro abitato.

Il *vicus*, che nell'arco dei secoli aveva saputo resistere ad ogni avversità e risorgere dopo ogni distruzione per riprendere ogni volta a

prosperare ed a crescere sino a raggiungere la consistenza, la forza, la potenza economica, insomma tutte le caratteristiche di una vera città, diventando nel 1110 sede vescovile, assurgeva finalmente, secondo le categorie medievali, alla pienezza del rango di *civitas*.

L'atto del Doge Ordelafo Falier, che autorizzava la traslazione della Cattedra Vescovile di Malamocco in «Civitate Clugiae Majoris» (43), rappresenta così il definitivo sanzionamento dell'effettivo rango di Chioggia.

«Per questa traslazione fu Chioggia molto accresciuta e di popolo, e di ornamenti, e di ricchezze e di reputazione» (44) ed «Andavano Chioggiotti profittandosi assai nelle cose spirituali per la presenza del novello Pastore, e di così venerando collegio de canonici; ogn'un cercando d'imitare i buoni costumi di tante religiose persone, et honorandoli ad ogni suo potere» (45).

«Se la Città beneficata di Chioza dasse in soprassalti di giubilo, quando si vide nobilitata con la Cattedra Episcopale, e arricchita col prezioso tesoro dell'insigni Reliquie de' SS. Fratelli Felice, e Fortunato, questo è più da pensarlo, che descriverlo. Basta dire, che per dimostrare i sentimenti della sua gratitudine verso la Sovrana Beneficenza dell'Altissimo, che l'ha di-



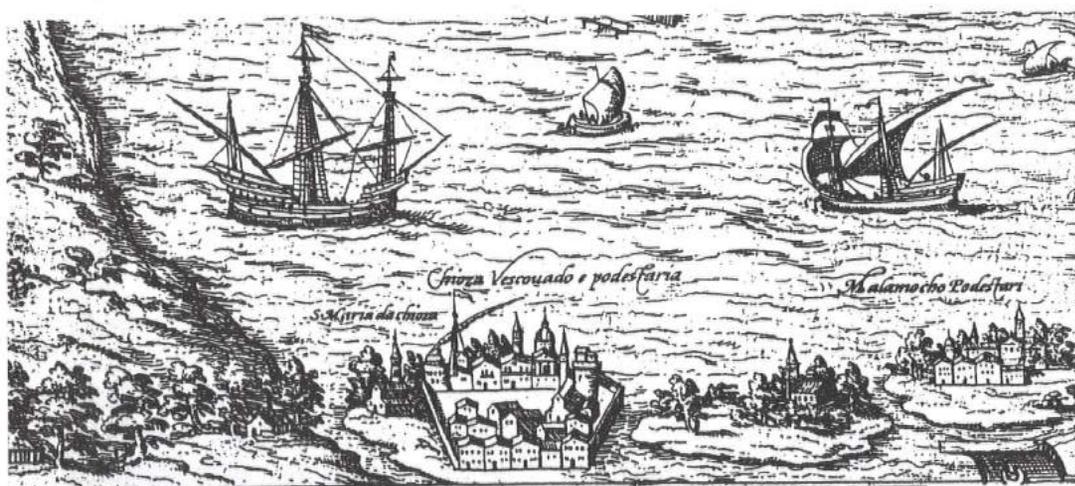


Fig. 8. - F. Hogenberg, *Pianta prospettiva di Venezia e delle lagune (part.)*, 1572

stinta col nobile freggio del Vesco-
vato, e ricco pegno delle Ossa Sa-
crate, è credibile, che fin da quei
primi momenti s'eleggesse per
principali Padroni, e Protettori gli
gloriosissimi Martiri Felice, e Fortu-
nato» (46).

E tanta allegrezza come avreb-
be mai potuto manifestarsi meglio
se non in una superba coreografia
di stendardi, vessilli e pennelli dai
vivaci colori?

Riteniamo di poter, seppur as-
sai cautamente, azzardare l'ipotesi
che, se mai vi fu un momento nella
storia della nostra Città in cui essa
poté esprimere il *sensu dello stem-
ma*, perché pienamente *qualificata*
e farne uso, esso fu proprio quello.

Quindi, forse proprio in quel
torno di tempo, o venne ex novo
adottata una insegna, atta a rap-
presentare onorevolmente la Città
nel confronto, ormai ravvicinato,
con le dignità e la simbologia del
Vescovo e del Capitolo dei Canoni-
ci, oppure venne, a tale scopo, uti-
lizzato un simbolo, che già da pri-
ma caratterizzava la comunità clo-
diense.

Consideriamo, però, la prima
ipotesi poco probabile in quanto,
come già evidenziato, il grande
senso religioso e la profonda devo-
zione verso i Santi Patroni avrebbe-
ro certamente condizionato la crea-
zione ex novo di una insegna, che li
avrebbe sicuramente visti effigiati

nella loro qualità di «Tutelari, e Avvocati» della Città.

A favore, invece, di un riutilizzo di una insegna già esistente, ci sembra sussistano più ragionevoli argomentazioni che ci portano a dover riparlare dell'insegnavessillo.

Le singole comunità che componevano il complesso lagunare e costituivano nel loro insieme il *populus Veneticorum* o le *Veneciae* erano riunite sotto l'autorità del Doge e la protezione di San Marco, e come comune segno di identificazione avevano un *vexillum triumphale* (47).

Come ogni altro quartiere o porta delle città medievali alzava, oltre a quella civica, anche una propria legittima insegna, così queste comunità, sparse nella laguna, ma formanti un'unica *metropoli*, alza-

vano a loro volta insegne che erano il loro peculiare contrassegno, permettendone l'immediato riconoscimento all'interno della compagine dei Veneti (48).

Insegne diverse, dunque, per ogni singola comunità, da innalzare in pace ed in guerra, e che, coi loro diversi colori e figure, ne ricordassero e rimarcassero la diversa origine.

E qui il cerchio sembra chiudersi, tornando ancora all'irrisolto ed irrisolvibile problema delle origini; ma di questo ne ripareremo (49).

Per adesso possiamo solo dire che di alcune di queste non è rimasta traccia, svanite nel tempo assieme agli uomini che le elessero, altre ebbero maggior fortuna e sono sopravvissute: una di queste è quella della Città di Chioggia.



NOTE

Invitati a redigere una memoria sullo stemma della nostra Città, accettammo, non senza qualche esitazione, tale incarico ben conoscendone tutte le difficoltà, solo cercando di guadagnare più tempo possibile nell'intento di poter studiare tranquillamente la complessa materia, che implicava, oltre all'indispensabile ricerca archivistica ed alla consultazione di numerosi testi di difficile reperibilità, anche l'esame di monumenti e testimonianze sparse in vari luoghi della Città e per lo più di arduo se non impossibile accesso.

L'esiguità del tempo a nostra disposizione ci ha

costretti a rinunciare ad un intervento di più ampio respiro, come l'argomento avrebbe meritato, e ad accontentarci di presentare in forma succinta quanto siamo riusciti finora a raccogliere.

1) O. Neubecker, *Araldica. Origini, simboli e significato*, Milano 1980, p. 6.

2) G. di Crollanza, *Origine e caratteri generali dell'Araldica*, in F. Tribolati, *Grammatica araldica ad uso degli italiani*, Milano 1904, p. 42.

3) G.C. Bascapè - M. Del Piazzo, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma 1983, p. 239.

4) A. Schiavon, *La coscienza di sé: dalla «civitas» al «civis»*, in *Il sigillo nella storia e nella cultura*, a cura di S. Ricci, Roma 1985, p. 71.

5) E. Drupré Theseider, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 324-25.

6) N. Papadopoli Aldobrandini, *Il leone di S. Marco*, Venezia 1921, pp. 5-6; E. Drupré Theseider, *Venezia e l'Impero d'Occidente*, in *Aa. Vv., Storia della civiltà veneziana*, Firenze 1979, vol. I, p. 250; H. Zug Tucci, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, p. 847; Bascapè - Del Piazzo, *Insegne cit.*, p. 55.

7) Abbiamo ritenuto opportuno inserire questa precisazione, come altre più avanti, pur col rischio di apparire banali o pedanti, al fine di cercare di correggere, tra i tanti, almeno qualcuno degli spropositi circolanti in materia di araldica.

«La forma dello scudo stemmato non era e non poteva essere che quella dello scudo da difesa, generalmente triangolare, ma che diventava talvolta quadrato, ovale, rotondo, lunato, incavato; l'insegna araldica si adagiava compiacentemente su tutte le forme; anzi codeste forme erano talmente indipendenti dello stemma che spessissimo il blasone di un cavaliere occupava tutta la larghezza della bandiera, istoriava la cotta d'arme, e costellava la gualdrappa del cavallo. [...] L'arma di una famiglia consiste dunque puramente e semplicemente in una o più figure di un dato smalto sopra un fondo qualunque di smalto diverso. Quanto siamo lontani da certi moderni blasonatori, i quali vorrebbero indurci a credere che la famiglia tale *ha per arma uno scudo sannitico o porta una targa accartocciata di...* ecc.!» (Crollalanza, *Origine cit.*, p. 8).

8) «La forma del leone in araldica ha un gusto suo particolare. La testa è tozza e angolosa, spalancate le fauci armate di pochi denti, lingua lunga e sporgente che si disegna come una lista svolazzante colla punta ripiegata, occhio fiero. Il corpo è svelto, magro nel ventre, incurvato sul dorso, con folte ciocche di pelo disposte qua e là e ornamentalmente aricchiate, piedi villosi. Anticamente gli si facevano artigli disposti a forma di trifoglio, ma ora le dita sono disgiunte e molto distese. La coda è nuda, ma munita d'un fiocco all'estremità, e d'un altro alla metà della sua lunghezza; è passata sul dorso e ripiegata in dentro» (G. di Collalanza, *Enciclopedia araldico-cavalleresca. Prontuario nobiliare*, Pisa 1878, p. 367).

9) La destra di uno scudo, che va immaginato come fosse imbracciato da un cavaliere, è la sinistra di chi osserva.

10) Crollalanza, *Enciclopedia*, cit., p. 512.

11) M.A. Ginanni, *L'arte del blasone dichiarata per alfabeto*, Venezia 1756, pp. 141-42.

12) Crollalanza, *Enciclopedia*, cit., p. 512.

13) Bascapè - Del Piazzo, *Insegne cit.*, p. 175; e più sotto: «Uno dei primi saggi di figure «rivoltate» per simmetria si ha nel palazzo di Venezia, a Roma, ove il portale principale reca, ai lati degli stipiti, due scudi del card. Barbo (poi papa Paolo II) col leone rampante nell'arme di destra e lo stesso leone rivoltato in quella di sinistra (circa 1460)». Come caso analogo di casa nostra si vedano, ad esempio, gli orsi delle arme degli Orsi Carnelli scolpiti nel 1394 sul portale della Cappella dei Ss. Martino, Matteo ed Antonio.

14) P. Morati, *Storia di Chioggia*, Chioggia 1870, p. 111.

15) Un *leone rivoltato* compare nel frontespizio della *Serie de' Podestà di Chioggia* offerta «all'Eccellenza del Signor Gio. Paolo Baglioni Podestà e Capitano di Chioggia» da «i Deputati, e Consiglieri della Città» nel 1767. Leone di pregevole fattura, opera di Crescenzo Ricci che incise i rami che ornano il libro traendoli da disegni di Giovanni Grevembroch, ma che, come spesso accade in calcografia, lo rivoltò inavvertitamente passando dal disegno originale alla matrice di stampa (fig. 2). Ritroviamo, poi, lo stesso identico leone, seppur imbruttito, pedissequamente ricopiato nel *Blasone di Famiglie della Città di Chiozza fatto con tutta diligenza da me Giacomo Chiozzotto pittor, e blasoniere della stessa Città l'anno MDCCLXXX*. (fig. 3).

16) Per la travagliata storia dell'altare, il primo entrando a destra, rimandiamo a F. Pagan, *Spunti di Storia Ecclesiastica Clodiense, Parte II. Chiese e Chiostrì*, in «Bollettino della Diocesi di Chioggia», n° 9 sett. 1937, pp. 105-108.

17) Tra le leggi intorno alla composizione delle arme, comuni a tutte le nazioni in cui è conosciuto il blasone e che tutti gli araldisti si sono presi cura di riferire e spesso d'inventare, quella cui si fa qui riferimento è la prima e principale, e prescrive che non si debba mai porre metallo su metallo né colore su colore. «Questa regola del Blasone [...] ebbe origine dagli Abiti antichi, ne quali, secondo il gusto di que' tempi, sovra i drappi di seta di colore mettevansi figure di drappo d'oro, o d'argento; ed altri vollero, che derivasse da i Tornei, ne quali portavasi la Corazza dorata, o inargentata sopra gli Abiti di colore; ovvero Abiti leggieri di colore sopra della Corazza». (Ginanni, *L'arte cit.*, p. 103).

18) A questo va aggiunto il fatto che «Le prime regole stabilite dagli araldi [erano] ignote sino al

principio del XIV secolo» (Crollanza, *Origine cit.*, p. 31).

19) «Sono quelle, che essendo composte contro le regole del Blasono, danno motivo di ricercare, perché siano di tal fatta: lo che senza dubbio sarà avvenuto per qualche azione gloriosa; ond' elle non son false, [...]; né sono comuni a tutti ma di qualche illustre Personaggio». (Ginanni, *L'arte cit.*, p. 34).

20) G.C. De Beatiano, *L'araldo veneto, ovvero universale armerista, metodico di tutta la scienza araldica*, Venezia 1680, p. 20.

21) O. Penzo, *Radeghi fra la Gata e 'l Lion*, Chioggia 1885, p. 24.

22) Il fenomeno dell'ossidazione dell'argento è così comune che, secondo alcuni autori, sarebbe addirittura all'origine dell'uso nelle arme della porpora; la quale non esisterebbe come smalto nell'araldica delle origini non essendo «altro che un'alterazione prodotta dal tempo sui blasoni inargentati». (Crollanza, *Enciclopedia cit.*, p. 483).

23) Nato a Ravenna nel 1650, da padre veneziano, morì a Venezia, dov'era vissuto, nel 1718.

Frate minorita, ed in seguito Generale del proprio Ordine, geografo, cartografo, fondatore dell'Accademia degli Argonauti, Cosmografo della Serenissima, fu un infaticabile lavoratore, producendo ben oltre 400 carte geografiche e non rinunciando a cimentarsi in ogni ramo dello scibile. (E. A. Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia 1847, pp. 407, 550, 617; G. Marinelli, *Saggio di cartografia della regione veneta*, Venezia 1881, p. 179; ...).

24) «[...] dei libri dati da lui alle stampe potrebbe formarsi una sufficientemente copiosa Biblioteca attese specialmente le molte varietà che nelle edizioni stesse si trovano», e tutti ripieni «di goffissimi intagli, ma di eruditissime notizie di ogni genere». (Cicogna, *Saggio cit.*, pp. 617-18).

Più severo il giudizio del Marinelli (op. cit., ib.) secondo il quale «arrichiva i suoi prodotti di notizie talvolta preziose, ma sovente altresì inesatte».

Per una più aggiornata valutazione della sua opera si rimanda a E. Armao, *Vincenzo Coronelli: Cenni sull'uomo e la sua vita. Catalogo ragionato delle sue opere...*, Firenze 1944.

25) «Chioza già detta Fossa Claudia Città Episcopale della SS. Republica di Venetia. Descritta dal P. Maestro Coronelli Cosmografo Publico». La pianta, «Dedicata all'Ill.mo Sig. r Cavaliere Gio. Battista Zenari Cancelliere Grande della medesima Città» (dal 1684 al 1694), fu pubblicata la prima volta nel *Corso geografico universale o sia la Terra divisa nelle sue parti e subdivisita ne' suoi grandi regni, esposta in tavole geografiche*, uscito a Venezia in tre diverse

edizioni tra il 1689 ed il 1697, delle quali l'unica data è quella del 1692.

Compare anche nel primo volume dell'*Isolario, descrizione geografico storica, sacro profana, antico moderna, politica, naturale, poetica, ...*, edito a Venezia nel 1696 come secondo tomo dell'*Atlante Veneto*. (Marinelli, *Saggio cit.*, n. 920).

26) Non c'è che dire, tre errori in una sola arma!

27) Attorno alla pianta, inserita anch'essa nei già citati *Corso geografico* ed *Isolario*, corre «una grande decorazione a recemi con attorcigliato un lungo cartiglio a nastro con gli stemmi delle città e fortezze del Dominio Veneto» (G. Cassini, *Piante e vedute prospettive di Venezia*, Venezia 1982, p. 115). L'arma di «Chioza-Claudia» si trova in basso a sinistra.

28) Il *Blasono Veneto o gentilizie insegne delle famiglie patrizie oggi esistenti in Venezia*, ebbe varie, e differenti edizioni, tra le quali la più nota ed ancor'oggi usata è certamente quella stampata a Venezia nel 1706 da Giovanni Battista Tramontin.

29) «In verità assai poco si sa di lui, artista modesto benché attento e diligentissimo nel ritrarre figure e cose», probabilmente «veneziano, protetto dalla nobile famiglia Gradenigo a S. Giustina, morto d'anni 76 nel 1807», (G. Mariacher, *Introduzione all'edizione de' Gli abiti de' Veneziani*, realizzata da Filippi Editore, Venezia 1981, vol. I, p. VII).

30) [G. Grevembroch], *Gli abiti de' Veneziani di quasi ogni età con diligenza raccolti, e dipinti nel secolo XVIII. Volume II*, tav. 134. Il codice, in quattro volumi, fu realizzato attorno al 1754.

31) Il Diploma, concedente la traslazione del Vescovado di Malamocco nella Città di Chioggia, fu pubblicato nella sua forma più esatta e completa la prima volta in [G. Soffietti], *Relazione istorica del Martirio, Traslazioni, e Invenzioni de' Santi Fratelli, e Martiri Felice, e Fortunato Protettori di Chioza*, Venezia 1728, pp. XLIX-LI.

32) Nato a Venezia nel 1725, fu vescovo di Chioggia dal 1762 al 1768 e poi di Ceneda ove morì nel 1774.

Per una sua biografia, impossibile a sunteggiarsi qui, si vedano principalmente: L. Doglioni, *Elogio storico di S.E. Reverendiss. Monsig. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda*, Belluno 1774; G. Vianelli, *Nuova serie de' Vescovi di Malamocco e di Chioggia*, Venezia 1790, vol. II, pp. 356-71.

33) Si trovano raccolte in un codice, ora conservato nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Chioggia, dal titolo *Antichità Sacre di Chioggia del medio evo raccolte ed illustrate da D. Giannagostino*



Gradenigo monaco casinense Vescovo della medesima Città e di suo ordine disegnate da Giovanni Grevenbroch nel mese di novembre MDCCLXIII.

L'elaborata bordura ornamentale che lo incornicia reca, in alto, l'arma clodiense, timbrata della corona di principe o duca, ed in basso, quella vescovile.

34) Naldino Scarpa Perla, *Lo stemma di Pellestrina*, in *Secondo premio biennale «Murazzo» di poesia in dialetto veneto*, Pellestrina 1985.

35) Si tratta del *Blasone Veneto*, provenienza Dandolo/d n. 4, conservato nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia.

36) Vedi nota 28.

37) «[...] Pellestrina riputarsi deve, a dir così, un Borgo di Chioggia, componendo questo, e quel Popolo un solo corpo di Comunità, un solo Consiglio, in cui gli Abitanti di questo Lido egualmente, che que' Cittadini hanno voto, e nel compartimento de' pubblici impieghi furono sovente prescelti ai più ragguardevoli». (F.G.M. Contarini, *I Lidi Veneti difesi dalla Santis. Vergine o sia Storia della Immagine, Chiesa, e Convento della B. Vergine di Pellestrina*, Venezia 1745, p. 9).

38) La città di Chioggia, come quasi tutte le altre del Dogado e della Terraferma, «consiste in doi ordini di persone, gli uni sono i Cittadini del Consiglio, habilitati per successione finiti li anni venticinque, quali ritengono il titolo di Comunità. Et gli altri si chiamano popolari, che uniti con le arti et mestieri et il restante della plebe forma altro corpo, detto l'Università del popolo». (da un manoscritto adespoto della seconda metà del Seicento).

39) Ove per «bianco» deve, naturalmente, intendersi «argento».

Poiché, nelle pitture, nelle sculture e persino nelle miniature, l'argento è quasi sempre sostituito dal bianco, come lo è l'oro dal giallo, non crediamo si possa ascrivere una colpa troppo grave a chi non riconosca in questi colori il metallo che in araldica rappresentano.

40) Per le «origini» si vedano: E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1982; G. Salvioli, *Il capitalismo antico*, Bari 1985; Aa. Vv. *La proprietà a Roma*, Bari 1980; Aa. Vv. *L'agricoltura romana*, Bari 1982; Aa. Vv., *Il mondo di Roma Imperiale*, Bari 1989; Aa. Vv., *Geografia e geografi nel mondo antico*, Bari 1983; C. Nicolet, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero Romano*, Bari 1989; Aa. Vv., *Misurare la terra: centu-*

riazione e coloni nel mondo romano il caso veneto, Modena 1984; L. Bosio, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità*, in *Venetia-Studi miscellanei di archeologia delle Venezie*, vol. I, Padova 1967; L. Bosio, *Le origini di Venezia*, Archeo Dossier; E. De Lucchi, *Maio Meduaco, Mino Meduaco*, Padova 1985; A. Ducelliet, *Bisanzio*, Torino 1988; L. Braccisi, *La leggenda di Antenore*, Padova 1984; D. Vera, *la società del Basso Impero*, Bari 1983; H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, Bari 1982; H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, Bari 1984; Y. Renouard, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, Milano 1981; L. Mumford, *La città nella storia*, Milano 1989; W. Dorigo, *Venezia Origini*, Milano 1983; R. Cessi, *Le origini del Ducato Veneziano*, Napoli 1951; R. Cessi cur., *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum*, Roma 1933; Av. Vv., *Storia della cultura veneta. Dalle origini al Trecento*, vol. I, Vicenza 1976.

41) Per i titoli si veda il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. V, cur. Th. Mommsen, Berlino 1872; per ritrovamenti d'altro genere: V. Bellemo, *Il territorio di Chioggia*, Chioggia 1893.

42) G. Rosada, *Funzioni e funzionalità della Venetia romana...*, in *Misurare cit.*, p. 36; Bosio, *Le origini cit.*, p. 24; Dorigo, *Venetia cit.*, vol. I, p. 80.

43) Vedi nota 31.

44) Morari, *Storia cit.*, p. 79.

45) Morari, *Storia cit.*, p. 85.

46) [Soffietti], *Relazione cit.*, p. LI.

47) Giovanni Diacono, *Cronaca veneziana*, in *Cronache veneziane antichissime*, cur. G. Monticolo, Roma 1890, p. 156.

48) «E sappiate che quelli di Murano avevano nelle loro imbarcazioni dei galli vivi, perché si riconoscesse chi erano e di dove venivano: e le loro bandiere stavano piantate nel mezzo delle imbarcazioni». (Martin da Canal, *Les estoires de Venise*, cur. A. Limentani, Firenze 1972, p. 285).

49) Gli ineludibili tempi della Redazione della rivista ci hanno spinto a licenziare questa prima parte, per altro compiuta in sé, ma teniamo a precisare che, con quanto sinora esposto, non intendiamo ancora certamente esaurito l'argomento. Ci scusiamo solo per la relativa povertà della parte iconografica in quanto strettamente legata al procedere dell'esposizione. La pazienza del lettore speriamo verrà ripagata nella seconda parte che, contenendo, tra l'altro una schedatura con relativo corredo di immagini, esprimerà in pieno la funzione visiva dell'araldica.